

critica  
stilistica

# FOLENA

**Nel 1983 Gianfranco Folena leggeva le personalità di spicco del nostro Settecento nel contesto della cultura illuministica: ora *L'italiano in Europa* torna disponibile da Franco Cesati**

## Goldoni, Beccaria, Verri... Una lingua nuova per l'Europa

di MARIO MANCINI

«**C**ome tanti della mia generazione anch'io ho creduto, negli anni intorno alla guerra e dopo, in un'Europa unita politicamente nella ragione e nella parità delle lingue e delle culture. E ci credo ancora». Leggere queste parole all'inizio di un'indagine rigorosa e di alta filologia – Gianfranco Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento* – ci può stupire, ma è proprio questa scelta di campo, così vibrante e appassionata, ad animare tutto il libro, a farlo così intenso e così vivo: comprendere le personalità più originali

della cultura e della letteratura dell'Italia, nel Settecento, è possibile solo nel grande contesto europeo e nel comune spirito dell'Illuminismo, e gli scrittori europei, a loro volta, amano scrivere in italiano. Questa raccolta di saggi, apparsa nel 1983 presso Einaudi, e ora opportunamente riproposta (seconda ed. riveduta e corretta a cura di Daniela Goldin Folena, Franco Cesati Editore, pp. 520, € 38,00) è forse il libro più bello di Folena, da mettere accanto a *Lingue e culture del Veneto medievale*, *Il linguaggio del caos*, *Volgarizzare e tradurre*. Un insieme di opere che, per la rilevanza dei temi trattati e per la capacità di portare l'analisi, attraverso la storia della lingua e la stilistica, nel cuore dei testi, fa di lui uno dei critici più significativi della seconda metà del Novecento.

Con il primo saggio, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, siamo già in *medias res*.

Il panorama è quello dell'indiscutibile egemonia del francese, di un'Europa *gallicisée*, ma l'Italia, pur essendo indubbiamente una provincia spirituale della Francia, è piena di fermenti, di iniziative, di riforme. Scrive suggestivamente Melchiorre Cesarotti, cogliendo insieme il mutamento linguistico e quello della società: il gusto del ragionamento e delle notizie utili, diffuso per le nazioni, tinte di nuovi colori il frasario general dello stile, fece che le immagini servissero di veste all'idea, e rese l'eloquenza più atta a propagar fra il popolo il sapore della dottrina e le viste della ragione». Compare una nuova figura: accanto a «letterato» ed «erudito», che perdono terreno, si impone il termine «filosofo». Significativo quello che scrive Pietro Verri: «gli uomini che di professione fanno il letterato, gli ho trovati tanto pieni di pedantismo... altra cosa è un uomo, altra un letterato». Nel tumultuoso processo di questo rinnovamento Folena coglie con grande finezza il carattere e lo stile delle varie personalità: Ludovico Antonio Muratori, con la sua cartesiana rivendicazione del buon gusto, anche nello scrivere erudito; Pietro Verri, principe della nuova scienza economica e protagonista della grande impresa giornalistica del «Caffè»;

vo quello che scrive Pietro Verri: «gli uomini che di professione fanno il letterato, gli ho trovati tanto pieni di pedantismo... altra cosa è un uomo, altra un letterato». Nel tumultuoso processo di questo rinnovamento Folena coglie con grande finezza il carattere e lo stile delle varie personalità: Ludovico Antonio Muratori, con la sua cartesiana rivendicazione del buon gusto, anche nello scrivere erudito; Pietro Verri, principe della nuova scienza economica e protagonista della grande impresa giornalistica del «Caffè»;

Lo straordinario plurilinguismo di Mozart, espressione della sua miracolosa naturalezza

Cesare Beccaria, innovatore per l'uso costante e spesso tecnicizzato di regionalismi lombardi, ma non di rado incline a movenze oratorie prive di limpida concretezza; Antonio Genovesi, potentemente astratto, nella sua visione globale, più che empirica, dei processi economici; Ferdinando Galvani, capace di esprimere le teorie economiche in forma cristallina, e di conseguenza critico, per i loro eccessivi tecnicismi, degli economisti: «di mette in berlina col suo squisito intuito stilistico e la sua straordinaria capacità mimetica».

Un ruolo privilegiato, nel libro, ha l'italiano come lingua per musica: nel melodramma, con i testi di Scipione Maffei, di Cesarotti, di Vincenzo Monti, con le cantate di Vivaldi, e con quel capolavoro che è *La serva*

quel capolavoro che è *La serva padrona* di Giovan Battista Pergolesi. Il libretto, di Gennaro Antonio Federico, è un meccanismo perfetto, ha una grande funzionalità scenica e musicale e proprio col suo italiano spesso approssimativo e trasandato ma vivacemente colloquiale, che sacrifica grammatica e semantica al ritmo e alle deissi o «gesto» verbale». Serpina, questa serva che diventa padrona, che è capace di una costante miscela di sentimentalismo e di calcolo razionale, calca la scena con gesti e parole di condizionalità e d'imperio. C'è in lei anche una sottile nota di compiacimento, che la porta spesso a nominarsi in terza persona, con «quel volontaristico, autoritariamente oggettivo e impersonale "Serpina vuol così"».

Il panorama teatrale settecentesco è però dominato dalla costellazione delle geniali commedie di Goldoni, che la raffinata analisi di Folena, che dedica loro ben quattro saggi, illu-



Pietro Longhi, *The Temptation*, 1746, New York, Metropolitan Museum of Art

mina in modo straordinario. La lingua goldoniana d'uso italiano è sostanzialmente lingua teatrale, fantasma scenico che ha spesso la vivezza del parlato, accogliendo in copia larghismi venetismi, regionalismi lombardi e francesismi. Ma la sua arte è sostanzialmente «dialettale», nel senso che il veneziano, nella sua bivalenza di lingua e dialetto, diventa lingua nel grado totale della rappresentazione. L'itinerario goldoniano è complesso e variegato: *Il servitore di due padroni* è il suo più vivo, scoperto contatto con la tecnica e il linguaggio della commedia dell'arte. La macchina scenica si nutre degli elementi linguistici dell'improvvisazione: i lazzi, le rapide stonimitie giocose, i monologhi farseschi. Ma la lingua dell'improvviso poi si allarga e si arricchisce diversamente nella dimensione reale del dialogo, questo nei *Rusteghi*, e soprattutto nel *Campello* e nelle *Baruffe*, dove è colto, come in uno specchio magico, il «concerto» armonioso, il caos colorato della vita associativa.

L'ultima parte del libro è dedicata al bilinguismo italo-francese di Voltaire, di Goldoni e all'italiano di Mozart. In Voltaire c'è un gusto vivissimo e pittoresco del *pastiche* plurilingue, che si esprime anche attraverso un «italiano bastardo», di fondo galante e colloquiale. Il segreto del suo stile «consiste nella discontinuità del «tempo», in una maniera epigrammatica ed accelerata di ragionare, nella facoltà di fare improvvisi e rapidi accostamenti. Il più grande letterato di un momento europeo, il ro-

cocò, trova così la sua misura nella poliedrica tensione intellettuale di fronte alla vita, che è un vortice di arbitraria relatività. Per Goldoni il francese è soprattutto una forma orale, una lingua di conversazione, e in certo modo un meccanismo dell'improvvisazione. È un francese perfettamente sincronico, che assorbe e neutralizza ogni venatura letteraria, è intimamente dialogico, soprattutto nei *Mémoires*, dove sembra ritrovare nell'ultima vecchiezza la forma interna, la *gaieté* e la *plaisanterie* del suo veneziano. Il caso più straordinario di plurilinguismo è quello del meraviglioso epistolario di Mozart, che Folena analizza con quell'acutezza che può avere solo chi ha penetrato a fondo i suoi movimenti e ne è profondamente affascinato. Il suo italiano è certo una lingua imperfetta, avvolta in una deliziosa barbarie, ma personalissima e vivacemente espressiva, e interviene in un vortice linguistico che mescola tedesco, talora con dialetto svevo e salisburghese, francese e anche latino. Così la sorella Nannerl: «Je say Dir... nicht mehr di scribere». L'invenzione linguistica non è solo un gioco, ma diventa espressione della sua miracolosa naturalezza e spontaneità, anche perché tra l'espressione verbale e quella musicale esiste un profondo legame. Mozart è per Folena, che lo dice con una certa emozione, un momento culminante: «è un concerto, confronto e interazione di lingue e di culture su scala fino ad allora inusitata e forse mai più ripetuta. Un'Europa culturalmente una come non mai, né prima né poi».

RENÉ DAUMAL, «IL MONTE ANALOGO», ADELPHI

## Nell'ultimo Daumal si sente la presenza di Gurdjieff e dell'artista Gustav Salzmänn

SEGUE MARCENARO DA PAGINA 7

un percorso e che fanno «sentire» anche la «presenza» degli insegnamenti di Georges Ivanovic Gurdjieff, un personaggio circondato da leggende fantastiche: un uomo interamente consacrato alla ricerca di una conoscenza perduta e all'arduo compito di farla rivivere. Daumal era stato allievo di uno dei discepoli più devoti di Gurdjieff, Alexandre Gustav Salzmänn, pittore, alpinista, amico di Rilke e Kandinsky, «ex-derivisio, ex-benedettino, ex-maestro di judo, guaritore, scenografo... un uomo incredibile». È il Padre Sogol nel *Monte Analogo*.

Una possibile mappa estetico-esistenziale Daumal aveva però tentato già di definirla (anche se per lui una mappa si esauriva percorrendola), pubblicando nel 1936 la raccolta di poesie *Le contre-ciel*; e nel 1938 *La grande beuverie*, racconto scritto durante un lungo viaggio negli Stati Uniti. Sono gli anni in cui studia sanscrito e la filosofia indù: altri possibili «percorsibili» sentieri. Con la poesia di *Le contre-ciel* Daumal consegna un messaggio che irrompe fino al tempo nostro in cui il senso delle parole e del linguaggio sembrano essersi esauriti per eccesso e abusato sfinimento: la Parola unica e suprema, che non viene mai detta, si nasconde dietro alle parole dei poeti, che corroborano l'esistente: mappe ce-

lestiali, possibili itinerari per andare in altri mondi o goduti per ciò che sono.

Ritrovata la parola perduta e lo stile con cui pronunziarla, vorrebbe sperare ancora di dire che vale la pena continuare a scrivere per cercare il senso di una verità che sembra essersi inabissata. Forse, oggi, uno sconosciuto Daumal griderebbe che non ne vale la pena giacché si è smarrito il senso dell'opera... Insomma abbiamo «dimenticato» la traccia del percorso, il sentiero sulla mappa della creatività quale ricerca. Privilegiando quel che viene comunemente chiamato intrattenimento.

Negli ultimi tre anni della sua vita Daumal aveva avuto un vivace scambio epistolare con una coppia di amici, Geneviève e Louis Lief. Sono lettere propedeutiche alla «conoscenza», pubblicate sotto il titolo *Il lavoro su di sé*. Nelle sue missive Daumal indica con determinazione una via capace di guidare (i suoi amici e oggi i suoi lettori) sulla strada che conduce all'«acquisizione della individual sapienza». Lettere come invito al viaggio: in se stessi. Per ritrovare la traccia della parola perduta.